

Come in uno specchio. Il gioco delle identità a Lampedusa

di *Gianluca Gatta*

Premessa

Negli ultimi 15-20 anni, Lampedusa è diventata qualcosa di più di un semplice lembo di terra in mezzo al Mediterraneo, abitato da una popolazione di 5-6.000 persone e meta di turisti in cerca di pace e tranquillità. Il cosiddetto fenomeno sbarchi e le pratiche e i discorsi a esso connessi hanno pian piano trasformato l'isola da frontiera sud d'Europa in fronte della guerra alle migrazioni. Lampedusa è ormai il simbolo di una migrazione vissuta come invasione da parte di ondate di disperati che si aggrappano con inquietante tenacia alle caviglie della ricca Europa. Lampedusa simbolo dell'emergenza "clandestini", quindi, un'isola sotto assedio, teatro di pratiche di salvataggio, reclusione, gestione umanitaria dei corpi, selezione, controllo, deportazione. Un'isola sotto continua osservazione. Un vero e proprio "laboratorio"¹ dove sperimentare forme spregiudicate di segregazione e gestione biopolitica dei corpi, e dove forgiare l'immaginario nazionale sull'immigrazione. L'isola è diventata, così, il palcoscenico dove ha luogo quello "spettacolo del confine"² che ha l'effetto di rendere politicamente e socialmente scontate l'emanazione di legislazioni estremamente restrittive e la messa in atto di pratiche arbitrarie di gestione del fenomeno (che colpiscono tutti i migranti, la stragrande maggioranza dei quali non è affatto arrivata via mare). È così che l'utilizzo politico della vicenda lampedusana si connette a quei meccanismi di produzione giuridica della clandestinità su scala nazionale ed europea. Più in generale si può dire che Lampedusa sia anche un laboratorio di esasperazione sociale, dove la marginalità dello straniero viene giustapposta alla marginalità della periferia europea. Dove il senso di abbandono istituzionale vissuto dai lampedusani si combina con la messa al bando dei migranti, producendo effetti non sempre prevedibili. Estremo Sud d'Europa dal punto di vista politico, Nord Africa da quello geologico, pieno Mediterraneo da quello culturale, Lampedusa con il suo carattere liminare è forse uno dei luoghi più interessanti dove poter cogliere le contraddizioni, le turbolenze e le sorprendenti ambivalenze dei processi identitari connessi alle migrazioni contemporanee. Nelle pagine

1. R. Andrijasevic, *Tra Lampedusa e la Libia. Storie di internamenti e deportazioni*, in "Conflitti Globali", 4, 2006, pp. 145-55.

2. N. De Genova, *Working the Boundaries*, Duke University Press, Durham (NC) 2005.

che seguono vedremo come la popolazione locale si è rapportata ai nuovi arrivati, quali risorse di memoria sono state mobilitate e quali connessioni con fenomeni globali si sono instaurate per dare senso all'attraversamento dell'isola da parte dei migranti. Vedremo anche come la negoziazione del confine noi/loro, ma anche tra diverse categorie di migranti, sia stata pesantemente condizionata dalla peculiare modalità di gestione e controllo dei corpi migranti. Infine, si vedrà come l'incontro con questi ultimi abbia permesso ai lampedusani di riarticolare in diversi modi la propria subalternità nei confronti del "centro" del paese.

"Clandestini" e "turchi": categorie di percezione dei migranti

Con l'eccezione di alcune persone con un livello di istruzione superiore e impegnate socialmente o politicamente, l'immagine ricorrente nei discorsi degli isolani attinge ai classici stereotipi sugli immigrati, di quelli veicolati dai mass media. Ciò trova una conferma nel fatto che il termine più usato per riferirsi alle persone che sbarcano sull'isola sia "clandestini", un'espressione relativamente recente ed esogena. Un'altra parola, più generica – che designa cioè un Altro con determinate caratteristiche somatiche, religiose e culturali, al di là degli sbarchi – è "turchi". Questo termine ha, invece, un'origine locale ed è radicato chiaramente nell'immaginario medievale e rinascimentale. Esso è diffuso in tutta la Sicilia ed è collegato a quel repertorio epico-cavalleresco tramandato dai cantastorie e dall'Opera dei Pupi. Questo tipo di figure si conservano anche nei nomi e negli emblemi di alcuni ristoranti e alberghi dell'isola, come ad esempio "Il Saraceno" e "I paladini di Francia".

Molti manifesti, didascalie, lapidi che illustrano la storia locale, soprattutto in prossimità del Santuario della Madonna di Porto Salvo, parlano, da un lato, di «turchi» – per indicare i musulmani – e, dall'altro, di «popolazione cristiana di Lampedusa». La storia del Santuario della Madonna di Porto Salvo è particolarmente interessante. Bernardo Maria Sanvisente, inviato dai Borboni a colonizzare l'isola nel 1843, vi trovò una chiesetta che nel rapporto inviato a Sua Maestà Ferdinando II nel 1849 così descrive:

La chiesetta [...] serviva dapprima a doppio uso. Infatti, al mio giungere nell'isola, all'ingresso c'era una stanza chiusa da un cancello e tutt'intorno alcuni sedili di pietra ed altre cose all'uso della religione dei turchi. Questo locale serviva per gli arabi che transitavano per qua e desideravano fare le orazioni di loro religione. Più in fondo, aperto il cancello, si presentava un secondo locale ove i fedeli che desideravano visitare la miracolosa immagine trovavano l'altare cristiano con sopra la Santa Vergine già mentovata³.

3. B. M. Sanvisente, *L'isola di Lampedusa. Eletta a Colonia dal Munificentissimo Nostro Sovrano Ferdinando II*, Reale Tipografia Militare, Napoli 1849, p. 102.

A questo doppio uso del santuario è associata inoltre la leggenda dell'eremita di Lampedusa, che abitava da quelle parti. L'uomo indossava un medaglione che, da un lato, aveva incisi i simboli della cristianità e, dall'altro, quelli dell'islam; in modo da poter mostrare l'una o l'altra faccia, accordandosi con l'appartenenza religiosa di coloro che giungevano sull'isola⁴. L'espressione connessa a questa leggenda – e cioè "somigli all'eremita di Lampedusa!" – viene utilizzata per rimarcare l'opportunismo e l'ignavia delle persone che facilmente cambiano bandiera. Tuttavia questa immagine lascia anche intravedere un adattamento alla varietà culturale e religiosa che attraversa e ha attraversato il Mediterraneo, e una certa abitudine a quello che in termini moderni sarebbe definito l'incontro interculturale. A Lampedusa i migranti sono percepiti, quindi, mediante questi schemi che attraverso il binomio *turchi-clandestini* connettono lo sfondo storico, ma sarebbe meglio dire mitico, dell'isola con le attuali questioni poste dalle migrazioni e in generale dal rapporto tra Occidente/Nord e Sud del mondo⁵. Una percezione negativa che contribuisce ad alimentare le tante rappresentazioni razziste che imprigionano i migranti.

Tuttavia queste percezioni e rappresentazioni non sono affatto limpide né definitivamente solidificate intorno alla categoria del *nemico*. Esse, invece, sono impure, corrotte da frammenti di solidarietà e sprazzi di immedesimazione che mostrano la loro storicità e richiedono quindi un approfondimento. Il primo fatto da sondare è l'estrema dinamicità delle reazioni isolate al fenomeno, il secondo è la dipendenza di queste reazioni da quelle istituzionali.

Partiamo da un paio di asserzioni molto nette che riguardano quel confine (percepito) su cui Lampedusa è precariamente collocata, quello tra Europa e "mondo arabo", un confine simbolico che corrisponde a quello politico. Nei dialoghi che seguono, con P. M., ex motorista navale lampedusano, non si parla direttamente degli stranieri – in questo caso i tunisini – come immigrati che sbarcano, ma come vicini al di là del confine, una categoria in cui vengono analogicamente inclusi anche popoli di altre nazionalità: egiziani e iracheni.

Una sera mi trovavo a cena a casa di P. M. Parlando di una coppia di napoletani che quell'estate erano andati in vacanza in Egitto e al ritorno gli avevano confidato di non essersi trovati bene come a Lampedusa, l'uomo commentò: «Quelli sono sempre gente selvatica», riferendosi evidentemente agli egiziani, e subito dopo aggiunse: «Anche questi che stanno qua, i tunisini, sono brutta gente, mio padre li detestava, perché sono traituri [traditori]». In un'altra occasione, che chiarirà l'uso del termine "traditori", io e P. M. commentavamo il ra-

4. Una variante di questa leggenda sostituisce al medaglione due bandiere, recanti rispettivamente la mezzaluna e la croce.

5. Ciò è confermato anche dall'uso episodico di altri termini mutuati dall'attualità mondiale, come quello di "talebani", utilizzato, in maniera più o meno ironica, da alcuni esponenti delle forze dell'ordine lampedusane.

pimento della giornalista de "il manifesto" Giuliana Sgrena in Iraq. P. M. era pessimista circa la liberazione della donna, sosteneva che l'avrebbero uccisa, che lì sarebbero morti tutti e le città sarebbero rimaste vuote:

Come fai a fermare quelli che si fanno saltare in aria imbottiti di esplosivo. Saddam sapeva come farli stare buoni, perché sono brutta gente, proprio come questi qui [e sollevò il braccio in direzione ponente, verso Tunisi] i tunisini... brutti sono, sono gente selvatica, mio papà non li poteva vedere. Quando con il peschereccio andavamo alla lampara, loro arrivavano e si mettevano sotto la nostra luce, noi così abbiamo deciso di cambiare zona. Quelli sono imprevedibili, non sai che possono fare, buttano le bombe a mare per far salire i pesci a galla.

È qui evidente l'innesto di un evento di portata globale – la guerra in Iraq – su una tensione localizzata, cioè i difficili rapporti tra Italia e Tunisia in materia di confini e zone di pesca. Appadurai ha ben concettualizzato questo fenomeno nella sua critica al primordialismo, quando ha parlato di un meccanismo di "implosione" dei conflitti globali nei contesti locali, mediante «macroeventi e processi (cascate) che collegano la politica globale alla micropolitica delle strade e dei quartieri»⁶.

Naufragi e solidarietà del mare

L'immagine del vicino straniero traditore convive, però, nella percezione dei lampedusani, con la sensazione di condividere con quelle persone una medesima condizione esistenziale, un'appartenenza che si fa chiara di fronte alle tragiche vicende dei naufragi. Il rispetto per i morti in mare, infatti, non è soltanto il derivato di imperativi religiosi, esso è radicato nell'esperienza storica delle comunità marinare. Il salvataggio in mare o la predisposizione di forme più o meno complesse di elaborazione del lutto in seguito al ritrovamento di cadaveri in acqua sono considerati obblighi talmente cogenti nella cultura del mare che i confini culturali e politici vengono in queste situazioni relativizzati. La precarietà del mare crea, nel momento del pericolo, una comunione esistenziale che non può lasciare spazio a indecisioni⁷. Rispetto al tema del ritrovamento dei ca-

6. A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001, p. 197.

7. Si tratta di una sospensione delle fratture sociali e culturali che deriva dal particolare orrore che la morte in mare provoca. Su questo tema vorrei proporre qui qualche breve considerazione. Robert Hertz, nella conclusione del saggio *Sulla rappresentazione collettiva della morte* (in Id., *La preminenza della destra e altri saggi*, Einaudi, Torino 1994, pp. 53-136), individua una serie di morti *differenti*, cioè soggette a trattamenti speciali. Morti "sconvenienti" che mettono in crisi il sistema sociale. Quelle che più ci interessano, in questo caso, sono la morte da straniero – considerata una sciagura poiché il ricongiungimento con gli avi è difficoltoso – e la morte violenta, accidentale, imprevista, da cui non c'è possibilità di reintegrazione, una "morte senza fine" che rende vano qualsiasi tentativo di reinserimento, poiché vi è un eccesso di emozione che ostacola il processo di elaborazione del lutto. Infatti, per coloro che sono deceduti con violenza o improvvisamente, «la morte durerà per sempre perché nei confronti di

daveri o del salvataggio dei migranti che rischiano la vita c'è da sottolineare come le politiche di contrasto dell'immigrazione abbiano instillato nella gente di mare il timore di essere indagata dalle autorità per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, o comunque di veder rallentare, per motivi burocratici, il loro lavoro, com'è successo a diversi pescatori. Un tale atteggiamento istituzionale – che ammantava di sospetto atti considerati *naturali* e indiscutibili da chi li compie – ha spinto talvolta i pescatori a evitare di salvare i naufraghi, limitandosi ad avvertire la guardia costiera, o a rigettare in mare i cadaveri rinvenuti nelle reti⁸. Tuttavia questa tendenza indotta dalle autorità ha continuato a destare molte perplessità nella gente di mare; secondo un'attivista lampedusana: «C'è chi quando pesca un cadavere lo ributta in mare, per timore di avere dei problemi, ma i lampedusani no, hanno ancora un forte senso dell'onore, e poi qui ognuno di noi ha perso qualche parente in mare».

Nonostante le accanite campagne anti-immigrati, l'immagine tutta negativa dell'immigrato invasore, infetto e miscredente, in sintesi del "nemico", non esaurisce, infatti, l'intero spettro di reazioni degli abitanti di Lampedusa di fronte al fenomeno sbarchi. All'immagine negativa, "colpevole" per così dire, si affiancano, nelle affermazioni delle persone con cui ho dialogato, considerazioni che lasciano pensare a una qualche forma di solidarietà o comprensione, mediata da un comune sentire rispetto ai pericoli del mare o dalla fede religiosa. Le rappresentazioni delle sciagure, e soprattutto dei corpi in pericolo di vita, non coincidono perfettamente con un'immagine nitida dell'immigrato come nemico. Persino il tono della voce dei miei

questi individui maledetti la società manterrà in perpetuo l'atteggiamento di esclusione, assunto fin dall'inizio» (ivi, p. 103). Nel caso dei naufragi dei migranti abbiamo la congiunzione di queste due caratteristiche, si tratta di una morte violenta e per giunta da straniero. Una morte doppiamente difficile da reintegrare. Da ciò si può comprendere quanto debba essere arduo per coloro che si imbattono in questi tragici eventi – penso in particolare ai pescatori che ritrovano cadaveri nelle reti – quel «duplice e penoso lavoro di disgregazione e di sintesi mentali» (ivi, p. 104) che l'elaborazione della morte richiede affinché i sopravvissuti riescano a svincolarsi dalla sua morsa.

8. Un tale atteggiamento ha fatto sì che, nei giorni di Natale del 1996, la morte di circa 300 migranti – in seguito all'affondamento della nave che li trasportava nel canale di Sicilia – passasse quasi inosservata, tanto che le autorità considerarono inattendibili le dichiarazioni dei sopravvissuti, vista la mancanza di tracce in mare. L'intera vicenda è narrata da Giovanni Maria Bellu (*I fantasmi di Portopalo*, Mondadori, Milano 2004), giornalista che ha avuto un ruolo importante nel far "venire a galla" questo tragico evento. Come spiega Salvo Lupo, un pescatore che ha contribuito al ritrovamento del relitto: «I cadaveri restavano là perché qualche mese prima un pescatore aveva trovato in mare il corpo della vittima di un altro naufragio, uno dei tanti che avvengono nel Canale di Sicilia, e aveva fatto quello che dice la legge: era subito tornato in porto interrompendo la giornata di pesca, aveva avvisato i responsabili della capitaneria e i carabinieri. Sai quanto gli è costato quel comportamento? Tra verbali, interrogatori, pratiche burocratiche, è rimasto bloccato per un sacco di tempo. Lo stavano mandando in rovina. Quando alla fine del 1996 sono comparsi tutti quei cadaveri, non c'è stato bisogno di accordarsi. Tutti sapevano già che se avessimo denunciato il ritrovamento, l'intera marineria di Portopalo sarebbe stata costretta a fermarsi. Non potevamo permettercelo» (ivi, p. 35).

interlocutori subiva, durante le nostre conversazioni, bruschi cambiamenti nel passare dall'avversione verso i "turchi", l'amministrazione comunale e il governo alle descrizioni dei ritrovamenti dei cadaveri o dei salvataggi in mare. Donne, bambini e cadaveri, che ricorrono nei racconti degli sbarchi, sono i soggetti che lacerano parzialmente l'immagine del "turco invasore". Con ciò non voglio affermare che questa "umanizzazione" dei migranti abbia un effetto rassicurante sui lampedusani, anzi per certi aspetti lo sconcerto per quello che succede risulta aumentato da questa ambivalenza. Quello che mi preme sottolineare è che per comprendere la percezione e le rappresentazioni del fenomeno migratorio da parte dei lampedusani c'è forse bisogno di problematizzare le categorie di amico/nemico. Le ambivalenze nella percezione dei migranti – che prendono forma nei temi dell'inaffidabilità del vicino, della comunanza esistenziale della gente di mare, dell'alterità religiosa, del rispetto dei morti e del pericolo di contaminazione – necessitano di essere storicizzate e rapportate ai mutamenti che dagli inizi degli anni Novanta a oggi il fenomeno immigrazione a Lampedusa ha subito.

I primi sbarchi a Lampedusa

Se si prova a ricostruire la storia e la consistenza del fenomeno sbarchi a Lampedusa, si può notare un netto avvicendamento di due fasi, inframmezzate da un periodo di relativa stasi⁹. Le differenze tra le due fasi riguardano i punti di partenza delle imbarcazioni, la composizione nazionale dei migranti, le relazioni internazionali tra Italia e paesi di provenienza, le politiche di controllo delle frontiere e di ricezione dei migranti. Il primo periodo, dal 1993 al 1998, è caratterizzato dall'arrivo di persone dalla Tunisia, nella quasi totalità maghrebine; il secondo invece, dal 2002 almeno fino al 2009, è contraddistinto dall'attivazione della rotta libica. Il passaggio dall'una all'altra fase coincide con un periodo intermedio in cui si è assistito alla progressiva strutturazione di un meccanismo burocratico, repressivo e diplomatico di controllo delle migrazioni. Dal 2009 a oggi, come vedremo più avanti, la situazione si è fatta più complicata, ma per ora limitiamoci ad analizzare le due fasi sopra indicate. Una delle prime differenze da rilevare, nel confrontare i due periodi, riguarda le modalità di arrivo. Nel primo periodo i migranti dalla Tunisia giungevano direttamente sulle coste dell'isola, arrivavano fino al centro del paese e, come sottolineato da tutti i miei interlocutori, chiedevano l'indirizzo della stazione per poter raggiungere le città dove con ogni probabilità avevano i loro contatti. Mi è stato anche riferito che qualcuno avrebbe addirittura chiesto dove fossero le miniere per lavorare. Questa "ingenuità" da parte dei migranti di allora – che non sapevano di essere sbarcati su di un'isola "in alto mare",

9. P. Monzini, F. Pastore, G. Sciortino, *L'Italia promessa. Geopolitica e dinamiche organizzative del traffico di migranti verso l'Italia*, CESPI Working Papers n. 9, CESPI, Roma 2004.

come lo stesso nome Pelagie ricorda – occupa una posizione importante nell'elaborazione della memoria relativa a quegli anni, perché permette ai lampedusani di utilizzare contrastivamente quei fatti rispetto alla situazione successiva, che prevedeva il recupero in mare dei migranti da parte delle forze dell'ordine e il loro trasferimento diretto al Centro di detenzione amministrativa. Come vedremo, infatti, i discorsi più recenti sull'immigrazione non riguardano più soltanto una relazione duale tra lampedusani e migranti, perché altri soggetti si sono intanto frapposti. Con il passaggio al secondo periodo, c'è stato un aumento di complessità che ha provocato il rimodellamento delle percezioni e un'articolazione più tortuosa dei giudizi sul fenomeno o sui suoi singoli aspetti.

Agli occhi dei lampedusani, quindi, in quegli anni i migranti arrivavano "spontaneamente", a bordo di barche precarie e con addosso il loro carico di ingenuità speranze e diversi strati di vestiti fradici. Data questa premessa, la solidarietà della gente di mare verso quelle persone, e per giunta in un'isola profondamente segnata dall'esperienza dell'emigrazione, viene ricordata come una conseguenza quasi naturale. Si trattava di un rapporto diretto che, almeno nell'elaborazione a posteriori, sembra prevalere anche su alcuni fatti spiacevoli. I racconti di quel periodo parlano, infatti, anche di piccoli furti, forzatura di serrature di case vuote per poter dormire la notte, e altri simili atti. Ma generalmente nella memoria dei lampedusani questi eventi difficilmente sono presentati con toni accesi. Stranamente, intorno al ricordo di questi fatti non è andato a svilupparsi, come ci si aspetterebbe, una vera e propria retorica di criminalizzazione dei clandestini. Tali episodi del passato vengono citati, ma sotto tono, come eventi minori, tutto sommato comprensibili alla luce delle condizioni delle persone arrivate. Più avanti, quando parleremo del disagio provocato a Lampedusa dalle modalità di "risoluzione del problema" adottate dai governi italiani, si comprenderanno meglio i motivi della sdrammatizzazione di quegli atti elaborata dalla memoria degli isolani. Questo spirito di solidarietà¹⁰ si scontrava con le necessità di una prima accoglienza, soprattutto per quel che riguardava l'alloggio. Di fronte agli arrivi dei migranti, gli isolani avevano attivato allora una certa solidarietà spontanea, ma del tutto improvvisata. I migranti venivano messi in un recinto a cielo aperto (persino con la pioggia): «Noi gli portavamo cibo e vestiti... ma avevamo comunque l'impressione di andare allo zoo», mi confessò una isolana.

10. Che non va comunque esagerato, perché, come sostiene Dal Lago (*Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999, p. 44): «Nulla è più facile che trasformare degli stranieri in nemici quando cercano di attraversare i nostri confini», e Lampedusa non è immune da questo meccanismo. Nella stessa pagina citata, il sociologo riporta un articolo di giornale del 1996 che narra di un'aggressione razzista – avvenuta proprio a Lampedusa – da parte di «un gruppo di giovinastri» ai danni di alcuni tunisini rifugiatisi in un container frigorifero. Tuttavia ci serve qui sottolineare come la memoria più recente utilizzi gli atteggiamenti solidali di quel periodo.

Da corpi a fantasmi: la "macchina degli sbarchi"

La presenza visibile degli sbarcati era vissuta come *fuori posto*, inopportuna per motivi diversi che si intrecciano: l'esposizione delle miserabili condizioni dei migranti al loro arrivo produceva un voyeurismo irrispettoso per la dignità di quelle persone; questo tipo di sensibilità finiva, inoltre, per convergere con l'idea che quello spettacolo sgradevole fosse dannoso per un'isola turistica. *Per noi e per loro* sarebbe stato quindi opportuno che gli si assegnasse uno spazio attrezzato.

Ma tornando al periodo in cui non esisteva alcuna forma di assistenza organizzata, c'è da dire che le forze dell'ordine locali e alcuni cittadini svolgevano queste attività in completa solitudine. La situazione era difficile. Il "problema" a lungo andare doveva necessariamente essere preso in carico da chi di dovere. Fu così che il governo italiano, parallelamente alla stipula degli accordi di riammissione con il Marocco e la Tunisia, mise in opera una macchina per gestire il fenomeno. Il centro di accoglienza che era stato da poco allestito, in maniera improvvisata, divenne Centro di permanenza temporanea (CPT) e altre forze dell'ordine specializzate si insediarono sull'isola. I migranti sarebbero stati sottratti agli occhi dei lampedusani e dei turisti e non più abbandonati a quel tipo di accoglienza spontanea ma precaria. Prese così forma quel dispositivo di gestione delle migrazioni, composto da forze dell'ordine e associazioni umanitarie, che ha provveduto a un minuzioso trattamento dei corpi dei migranti: il recupero in mare, le attività di soccorso e disciplinamento sulla banchina del porto, la permanenza nel Centro di detenzione amministrativa, per finire con il trasferimento in altri centri o con la deportazione.

La situazione sembrava risolta, anche perché questi cambiamenti coincisero con, o meglio produssero, lo smantellamento della rotta tunisina e quindi un drastico calo degli sbarchi. Ma dal 2002 i "clandestini", questa volta scortati o trasbordati in mare dalle forze dell'ordine, ripresero ad arrivare, e per giunta in maniera più consistente e varia di prima (varia dal punto di vista dei paesi di origine). I lampedusani si trovarono così di fronte a qualcosa di più grande e complesso del semplice arrivo di qualche tunisino affamato davanti alle loro porte. L'attenzione mediatica era aumentata e l'isola, paradiso turistico, sembrava condannata a dover convivere eternamente con questo meccanismo ormai collaudato di arrivi. Nonostante i migranti fossero stati sottratti alla vista il fatto in sé rimaneva, e continuava a essere amplificato dai mass media, soprattutto in occasione delle terribili tragedie del mare in cui hanno perso la vita migliaia di persone¹¹.

È così che una nuova retorica anti-immigrati si è insinuata tra gli abitanti dell'isola. Prende forma una vera e propria *teoria del complotto*, che rappresenta gli isolani come vittime degli interessi dei governi, delle organizzazioni crimi-

11. <http://fortresseuropee.blogspot.com/p/la-strage-negata-17317-morti-ai-confini.html> (accesso: 13 giugno 2011).

nali, delle forze dell'ordine e delle organizzazioni umanitarie, tutti soggetti che "mangiano", chi in un modo chi nell'altro, grazie al traffico dei migranti¹².

C'è un passaggio chiave da evidenziare: il fatto che la teoria del complotto abbia per protagonisti gli attori potenti che ho appena elencato potrebbe condurre come conseguenza logica al riconoscimento che i migranti trasportati siano pedine deboli tanto quanto i lampedusani. Tuttavia nei discorsi diffusi a Lampedusa la macchinazione individuata dietro il fenomeno migratorio sembra avere corrotto i migranti stessi, che prima, invece, erano veramente immigrati che andavano in cerca veramente di una vita migliore. In questo discorso manca un anello, e cioè l'indicazione di che cosa vogliano i migranti ora che sono parte di una macchinazione. Non è chiaro se debbano considerarsi anch'essi vittime dello sciagurato business – ma in tal caso ciò non entrerebbe in contraddizione con l'aspirazione a una vita migliore e continuerebbero, quindi, a essere *veramente immigrati* – oppure se si debba ritenere che anch'essi siano soggetti attivi del complotto, in quanto scaltri menzogneri camuffati da disperati. Ma il discorso non accenna affatto a simili giudizi. I migranti stessi vengono travolti da questo clima di sospetto, essi che prima erano considerati dei *veri immigrati*, diventano l'oggetto di interessi oscuri, vengono cioè sospesi temporaneamente dal discorso, senza scomparire del tutto ma giacendo immobili sullo sfondo (proprio come la relazione diretta con i lampedusani è stata spezzata dall'introduzione della macchina di gestione degli sbarchi e del centro in cui segregare i migranti). Mentre le analisi e le rivendicazioni si concentrano sui soggetti che manipolano e sfruttano il fenomeno, i desideri, le aspirazioni, i progetti dei migranti restano ermeticamente esclusi dalla sfera pubblica locale, ma non solo¹³.

Il "nuovo incontro" tra lampedusani e migranti: le proteste del 2009

Dopo un periodo di relativa stasi – coincide con la trasformazione del CPT in CSPA (Centro di soccorso e prima accoglienza) e con la costruzione di una nuova struttura nel 2007 – nel 2008 si ebbe un'impennata di sbarchi e agli inizi del

12. Non vorrei che passasse però l'idea che ci troviamo davanti a un *prima* solidale e a un *dopo* razzista. Come si è visto in precedenza, gli stereotipi e i pregiudizi nei confronti degli stranieri, soprattutto maghrebini, sono ben radicati a Lampedusa. Ma ipotizzo che, nel primo periodo, fosse attivo una sorta di *razzismo di vicinato*, se mi è consentita l'espressione, cioè un sentimento che poteva convivere con forme di interazione e anche di solidarietà. Nel secondo caso la retorica anti-immigrati, che nasce con la seconda fase, in cui scompare il contatto diretto con le persone arrivate, coagula intorno a una *teoria del complotto* tutta quella serie di stereotipi e pregiudizi che caratterizzano il discorso mediatico sugli immigrati, assottigliando la divisione tra lampedusani e migranti, e collocandosi a un livello superiore, e più astratto, di discorso.

13. Un simile meccanismo lo si può riscontrare nei discorsi che presentano, più o meno ideologicamente, la "lotta all'immigrazione clandestina" come guerra ai trafficanti, omettendo di riconoscere che il fenomeno dello *smuggling* risponde a una ben precisa domanda da parte di attori sociali coscienti del proprio progetto migratorio.

2009 il nuovo governo di centrodestra annunciò il progetto di istituire un Centro di identificazione ed espulsione (CIE) dove trattenere i migranti sull'isola in attesa di rimpatrio. Seguirono le note proteste che videro impegnate contro questo progetto la popolazione lampedusana e gruppi di migranti che erano "riusciti" ad allontanarsi dal centro (a quanto pare senza un vero e proprio contrasto da parte delle forze dell'ordine). Per la prima volta dopo tanti anni i lampedusani si trovavano faccia a faccia con le persone sbarcate, per alcune ore i loro corpi si mescolarono nelle strade, mangiando, bevendo e chiacchiando insieme, e le voci, nel senso più politico del termine, si intrecciarono. Questa circostanza mutò parzialmente le forme di rivendicazione locale dei diritti, che fino ad allora si erano costruite intorno a un discorso che vedeva nell'attenzione prestata ai "clandestini" – sia da parte di chi voleva rispedirli indietro a cannonate, sia da parte di chi voleva accoglierli o ne chiedeva il riconoscimento politico – un automatico occultamento dei problemi lampedusani. Le manifestazioni crearono un corto circuito in questo meccanismo, e per la prima volta a Lampedusa si potevano leggere comunicati che riconoscevano come l'azione del governo andasse a intaccare desideri, interessi e diritti dei lampedusani così come dei migranti. Per la prima volta quelle persone venivano riconosciute come soggettività autonome. È chiaro che tra i lampedusani questa convergenza era vissuta da alcuni come sostanziale e da altri come tattica. E infatti a distanza di pochissimi mesi, poco prima che la politica dei respingimenti sospendesse gli sbarchi a Lampedusa, quando il progetto di ricostruzione del CIE sembrava essere ripartito e le condizioni delle persone rinchiusi da mesi nella struttura di Contrada Imbriacola avevano raggiunto livelli insostenibili, il clima sull'isola divenne tetto. Alcune fughe di migranti dal centro e la presenza spropositata di militari sull'isola¹⁴ avevano creato un'atmosfera di allarme, alcuni lampedusani avevano addirittura provato a organizzare ronde, altri invece lottavano per conservare vivo lo spirito di solidarietà con i migranti che si era creato qualche mese prima. Questo fino al maggio 2009, quando la "fine" degli sbarchi a Lampedusa sgonfiò la tensione.

Discorsi locali: dal leghismo ai cosmopolitismi

Alla luce delle dinamiche illustrate, c'è da chiedersi che effetto ha avuto il contatto (più o meno concreto) tra i migranti e una popolazione locale che si percepisce storicamente come subalterna. Quali processi identitari l'attraversamento dell'isola da parte dei migranti ha innescato e quali memorie consente di rielaborare. Sintetizzando si possono individuare tre modelli di atteggiamento da parte dei lampedusani nei confronti della propria subalternità e di quella dei migranti.

14. Una presenza mal digerita da buona parte della popolazione ma che al contempo aveva permesso ad alcuni albergatori di aprire le loro strutture fuori stagione, traendone un indubbio vantaggio economico.

Il primo, diffusosi nel corso degli anni sull'isola, e coagulatosi intorno alle posizioni della Lega Nord, ha interiorizzato gli stereotipi e i pregiudizi settentrionali nei confronti di un Meridione parassitario e pigro, finendo per applicarli in chiave razziale sia ai siciliani sia ai migranti, arrivando a sostenere che si tratti di una "stessa razza" con le medesime tare¹⁵. Ma poi, a partire da questa *identificazione*, il discorso leghista locale teorizza una *scissione* tra i lampedusani, che hanno avuto la "fortuna" di migliorarsi, attraverso il turismo e, implicitamente, attraverso il benefico contatto con i turisti settentrionali, e i migranti, incapaci di migliorarsi, privi di autocoscienza, impantanati nelle oscure pratiche dell'assistenza umanitaria, quando non perdono scelleratamente in mare la propria vita svalorizzata. L'identificazione perpetua il confine Nord/Sud, legittimando così l'intervento "civilizzatore" leghista sull'isola; la scissione, invece, sottolinea il confine tra un Sud potenzialmente migliorabile e un Sud impantanato nella sua infantile incapacità di crescere.

Un altro modello sottolinea, invece, la subalternità dei lampedusani nei confronti del resto del paese e del governo centrale. In questo caso la Lega Nord non viene vista come ancora di salvezza contrapposta all'indifferenza del governo centrale, ma al contrario è vissuta come elemento stesso di quel governo, e come veicolo di quel razzismo alla base delle discriminazioni subite dai lampedusani. Il trattamento dei migranti a Lampedusa non sarebbe altro che la conferma del carattere razzista dei centri di potere nazionali e settentrionali. «Al Nord prima di essere razzisti con voi sono razzisti con noi, non possono vedere noi, figuriamoci voi, noi che siamo un tantino più scuri... a te che sei nero ti sparerebbero se potessero!», sono le parole che un lampedusano rivolge a Dagmawi Yimer, film-maker etiope arrivato proprio a Lampedusa qualche anno fa, durante un'intervista raccolta nel documentario *Soltanto il mare*¹⁶. Da un lato si riconosce la razzializzazione che soggiace alle politiche nei confronti dei migranti e nei confronti dei lampedusani, dall'altro però il rapporto tra lampedusani e migranti è implicitamente vissuto come concorrenziale. Affrontare i problemi dei migranti significa, secondo questo modello, far passare in second'ordine quelli degli autoctoni.

Un terzo modello, più recente ma particolarmente interessante, ha avuto una spinta importante dopo le proteste del 2009 e si ispira a quelli che Miguel Mellino chiama «cosmopolitismi dal volto umano»¹⁷. Questo modello prevede il recupero della memoria delle migrazioni e della subalternità, stemperando il

15. Traggo queste considerazioni da una mia intervista ad Angela Maraventano, la famosa esponente lampedusana della Lega Nord.

16. Dagmawi Yimer, G. Cederna, F. Barraco, *Soltanto il mare. Omaggio a Lampedusa*, Archivio delle memorie migranti, Asinitas, 2011, colore, 50'.

17. M. Mellino, *La critica postcoloniale*, Meltemi, Roma 2005, p. 182. Queste forme di cosmopolitismo sono strettamente legate alla concretezza storica delle esperienze dei soggetti, inoltre non contrappongono il particolare all'universale sopprimendo le differenze, né sono limitate alla cerchia ristretta delle élite transnazionali (contrapposte ai locali, ai nativi, ai subalterni) e all'esperienza occidentale.

confine tra lampedusani e migranti, e vede nella solidarietà con questi ultimi, e nell'autonomia dei loro desideri e delle loro aspirazioni, il presupposto per una diversa maniera di concepire la propria presenza a Lampedusa. Si tratta di un discorso che si pone agli antipodi rispetto al primo modello "leghista" e cerca invece di emancipare il secondo modello dai rischi di concepire il rapporto con i migranti come una guerra tra poveri. L'associazione Askavusa, Legambiente e altri soggetti locali sono gli animatori di questo nuovo modello, che in qualche modo incorpora la vicenda dei migranti nella memoria locale, non più corpi estranei in transito, ma soggetti a tutti gli effetti. Un processo che passa anche attraverso un delicato lavoro di scavo materiale e simbolico tra le macerie di legno della storia degli sbarchi, come dimostra il lavoro di Giacomo Sferlazzo e delle medesime associazioni nella costruzione di un museo delle migrazioni a Lampedusa. Un progetto che vuole contribuire a «consegnare ai figli di chi da Lampedusa è passato un segno di rispetto, di vicinanza, di amore per l'umanità, un segno di memoria che si rischia di perdere ogni giorno»¹⁸. E non è un caso che questo tentativo di costruzione di una memoria condivisa veda la partecipazione di persone come Dagmawi Yimer, che *dall'altra parte* dell'esperienza dello sbarco sta lavorando proprio allo stesso obiettivo. In questo modo, piuttosto che limitarsi a generici paralleli storici, reiterando l'affermazione ormai un po' paternalistica e strumentale che "anche noi siamo stati emigranti", la memoria migrante dell'isola comincia a sostanzarsi concretamente in pratiche locali attive. Nel proporre una rielaborazione dell'identità locale, attraverso le migrazioni che coinvolgono l'isola da un ventennio, questo nuovo e interessante laboratorio lampedusano si pone in netto contrasto con i tentativi più o meno riusciti, da parte del governo italiano, di sperimentare sull'isola un'exasperazione sociale contro i migranti che si vuole estesa all'intero paese.

Il ritorno degli sbarchi: il 2011 tra rivolte popolari e guerre civili

Nei primi mesi del 2011 la sospensione degli sbarchi a Lampedusa ha avuto fine sotto il peso delle rivolte popolari nel mondo arabo, che hanno provocato la riapertura dei percorsi migratori via mare verso l'Italia. Le rivolte hanno preso il via nella vicina Tunisia nel dicembre 2010, portando, a metà gennaio 2011, alla fuga del dittatore Ben Ali, per poi estendersi man mano ad altri paesi del Nord Africa e del Vicino Oriente, compresa la Libia di Gheddafi, principale baluardo del contenimento delle migrazioni verso l'Italia. Nel caso libico, la capacità di resistenza di Gheddafi e l'intreccio della rivolta con preesistenti questioni etnoterritoriali hanno determinato una situazione di guerra civile, con il paese spaccato e l'intervento militare della comunità internazionale a sostegno degli oppositori al regime.

18. G. Sferlazzo, *Il museo delle migrazioni di Lampedusa*, in "Carta", 12 giugno 2011, <http://www.carta.org/2011/06/il-museo-delle-migrazioni-di-lampedusa/> (accesso: 13 giugno 2011).

Inizialmente gli sbarchi a Lampedusa sono ripresi soprattutto dalla Tunisia, dove il crollo del settore turistico in seguito alle rivolte e l'allentamento delle maglie dei controlli di frontiera hanno spinto molti giovani sulla via del mare. Nel frattempo, in Libia la situazione dei migranti subsahariani si è fatta ancora più drammatica di quanto fosse già in precedenza, in particolare per i gruppi di eritrei bloccati nelle grandi città e oggetto di odio razziale da parte dei libici¹⁹. Qualche sparuto gruppo – siamo nell'ordine di poche decine di persone – è riuscito a partire grazie ai canali umanitari della Chiesa, ma i governi europei, e men che meno quello italiano, non hanno mostrato l'intenzione di creare, quando c'erano ancora le condizioni tecniche, un corridoio umanitario che permettesse alle persone in pericolo di fuggire da quel drammatico scenario. Più tardi però anche dalla Libia sono riprese le partenze dei barconi, ma le condizioni di estremo pericolo in cui questi viaggi sono stati organizzati hanno portato a nuovi naufragi. Verso la fine di marzo a Lampedusa sono arrivate le prime barche partite dalla Libia con a bordo persone del Corno d'Africa. Ma il "differenziale" tra partenze segnalate e arrivi è rimasto piuttosto alto.

Sul versante lampedusano, le scelte governative si sono inserite nel solco avviato nel 2009: tenere il più possibile quelle persone (soprattutto i tunisini, considerati "clandestini") ammassate sull'isola, evitando cioè il trasferimento in altri centri sul territorio nazionale, in attesa di chiarire i rapporti con Tunisia e Libia in materia di riammissione. Nel febbraio e marzo 2011, in particolare, la situazione sull'isola è diventata drammatica, il numero elevato di presenze, di gran lunga superiore alle capacità delle strutture di ricezione, ha costretto molte persone a dormire all'addiaccio o in ripari di fortuna vicino al porto. Una situazione che riecheggiava, in un contesto completamente diverso, gli arrivi dei primi anni Novanta. La popolazione lampedusana, sulla scia delle manifestazioni del 2009, ha così avviato alcune proteste contro le decisioni governative, considerate inaccettabili sia per la dignità delle persone sbarcate sia per quella degli isolani. La parola chiave di quei giorni è stata: *abbandono*²⁰. Diversi attivisti, associazioni, gruppi di monitoraggio e di sostegno si sono riversati sull'isola per prestare soccorso e mostrare solidarietà alle persone sbarcate e per documentare e denunciare quella situazione insostenibile²¹. Altri soggetti come l'associazione Askavusa, nonostante gli ostacoli frap-

19. «In queste ore in cui tutti salvano i propri connazionali con un ponte aereo e via mare con le navi, i "figli di nessuno" rischiano di fare una brutta fine, in un contesto di caccia all'Africano del Sub Sahara, identificato come mercenario dai manifestanti, additati dal regime come agitatori», denuncia a fine febbraio padre Mussie Zerai, fondatore dell'agenzia Habeshia, associazione di sostegno ai rifugiati, al quotidiano "l'Unità" (U. De Giovannangeli, *Africani neri in Libia. Presi per mercenari subiscono violenze*, in "l'Unità", 27 febbraio 2011).

20. Cfr. M. Gerina, *L'isola in rivolta. "Da soli a gestire l'inferno"*, in "l'Unità", 29 marzo 2011.

21. Cfr. l'istant film, a cura di InsuTv, Radioazioni, *Lampedusa Next Stop*, 2011, colore, 32' 42", <http://vimeo.com/22116259>.

posti dalle forze dell'ordine, hanno provato a forzare i meccanismi dei classici dispositivi securitari/umanitari, prestando un soccorso spontaneo agli sbarcati, nel quadro di un discorso solidale con i migranti e con gli isolani e critico nei confronti del governo.

La politica governativa, tesa a bloccare qualsiasi tentativo organico di fronteggiare il fenomeno dei nuovi arrivi con un'adeguata politica di accoglienza, ha contribuito a riallestire nuovamente a Lampedusa uno scenario d'invasione, a rappresentare ancora quello spettacolo del confine tanto funzionale alla creazione di soggetti subalterni. Dal punto di vista delle relazioni internazionali, infine, il governo italiano non ha atteso a lungo prima di avviare i tentativi di ristabilire dubbie intese bilaterali con la Tunisia e con i nuovi soggetti politici libici. Nei confronti della Tunisia il governo ha avviato trattative per ristabilire il controllo delle partenze e organizzare i rimpatri, ma, di fatto, non sembrano essere state molto efficaci²². Nei confronti della Libia invece, nonostante una guerra ancora in corso, a metà giugno il ministro degli Esteri italiano Frattini ha stipulato un memorandum d'intesa – per la collaborazione nella lotta all'immigrazione, al terrorismo, alla criminalità organizzata e al traffico di stupefacenti – con i rappresentanti del Consiglio nazionale di transizione libico (CNT), l'autorità che controlla e gestisce le regioni occupate dai rivoluzionari libici, in particolare nell'Est del paese. Un accordo non ancora operativo, visto che i porti di partenza dei migranti sono ancora sotto il controllo delle milizie di Gheddafi²³, ma che riecheggia in maniera inquietante le politiche di respingimento del 2009. Quelle stesse politiche per le quali l'Italia è sotto processo presso la Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo.

22. Cfr. M. Gerina, *L'accordo con Tunisi fa acqua. Tornano anche i rimpatriati*, in "l'Unità", 11 maggio 2011.

23. G. Del Grande, *Respingimenti. L'Italia ci riprova*, in "Fortress Europe", 17 giugno 2011, <http://fortresseurope.blogspot.com/2011/06/respingimenti-litalia-ci-riprova.html#more> (accesso: 18 giugno 2011).